

Avversi alla nudità degli umani

di Francesco Cassata

Zeev Sternhell

CONTRO L'ILLUMINISMO DAL XVIII SECOLO ALLA GUERRA FREDDA

ed. orig. 2006, trad. dal francese
di Massimo Giuffrè e Ilaria La Fata,
pp. 655, € 20,
Baldini Castoldi Dalai, Milano 2007

Sulla scia della migliore tradizione di studi genealogici sul fascismo, quella che ha in George L. Mosse il suo padre nobile, Zeev Sternhell ha scritto un corposo saggio sui fondamenti intellettuali dell'anti-illuminismo, un saggio che si legge come un romanzo.

Incardinato metodologicamente all'interno di una prospettiva di storia delle idee fortemente critica nei confronti del contestualismo linguistico post-moderno à la Skinner, il nuovo contributo dello storico israeliano è un lungo affresco che, partendo da Vico-Burke-Herder, attraverso Taine e Croce, arriva a Talmon e Berlin, descrivendo una parabola storiografica tutta tesa a dimostrare un'unica, affascinante tesi: la rivolta contro i Lumi non è stata una "controrivoluzione", ma "un'altra rivoluzione"; non è stata una "contro-modernità", ma "un'altra modernità", basata sul culto di tutto ciò che distingue e separa gli esseri umani - la storia, la cultura, la lingua -, una cultura politica che nega siano la capacità e il diritto della ragione a plasmare la vita degli individui.

Secondo Sternhell, l'ostilità all'egualitarismo e all'universalismo dei Lumi ha conosciuto, in particolare, tre precise ondate culturali.

La prima è quella che muove dall'anticartesianesimo di Vico e, attraverso Herder, giunge a Burke; la seconda agita il panorama teorico-politico di fine Ottocento, con Renan, Taine, Croce, allorché giunge a maturazione un secolo di storicismo e di polemiche contro il razionalismo astratto, in nome dell'antirazionalismo, del relativismo, del comunitarismo nazionalista; la terza viene a costituirsi negli anni cinquanta, in piena guerra fredda, con Talmon e Berlin, per trovare i suoi fasti nel liberalismo schiettamente autoritario dell'ultimo ventennio del Novecento. Si tratta di tre ondate teorico-politiche, filosofiche, storiografiche, strettamente collegate nell'approccio a una democrazia guardata con molto sospetto per aver prodotto il giacobinismo nel Settecento e per aver aperto la via, nel Novecento, ai movimenti e ai regimi socialisti e comunisti: per questo motivo - afferma Sternhell - "i rimproveri che Taine indirizza allo spirito dei Lumi riprendono nell'essenziale gli argomenti illu-

strati da Burke e Herder e alimentano il pensiero della generazione post-45".

Per quanto riguarda la prima fase *anti-Lumières*, il tratto più originale della trattazione di Sternhell va forse ricercato nella reinterpretazione di Burke in una chiave storiografica fortemente critica nei confronti della consolidata tradizione di studi che individua nel filosofo una delle più significative espressioni del liberalismo inglese. Più legata ai precedenti studi dello storico israeliano sulla "destra rivoluzionaria" è invece l'analisi della seconda ondata anti-illuministica, anche se questa volta la panoramica si estende al di là dei confini francesi, coinvolgendo la Germania e l'Italia. L'esempio canonico, oltre al Barrès herderiano, è dunque quello di Taine, eletto a maestro di studi storici sia da un Maurras sia da un Drumont, ma anche il

Croce del 1921-22, incluso da Sternhell nella lista degli autori liberali disposti a "bloccare" a qualsiasi costo politico la democrazia e le eventuali rotture rivoluzionarie: forse più di Thomas Mann, Croce appare agli occhi dello storico israeliano come "una figura emblematica dell'Europa del XX secolo" per comprendere "le grandi ambiguità del liberalismo anti-Lumi".

Ma la sezione indubbiamente più felice del libro è l'ultima, dedicata nello specifico a Talmon e a Berlin, gli "anti-illuministi della guerra fredda", nuovamente disposti a mettere sotto accusa l'illuminismo franco-kantiano, ponendolo all'origine del totalitarismo novecentesco. Lo Sternhell che, in altri suoi precedenti studi, aveva insistito sulle origini di sinistra dell'ideologia fascista, precisa ora la sua posizione storiografica, allontanandosi da Talmon e, in generale, dalla concezione arendtiana del totalitarismo.

Alla domanda cruciale con cui si chiudono le oltre seicento pagine del volume - "Chi, insomma, ha la responsabilità intellettuale della catastrofe europea del Novecento? Gli uomini che per tutto il XVIII secolo, dal 1689 al 1789, parlano del diritto naturale, dell'unità del genere umano, dei diritti universali, 'di questa nudità astratta dell'essere umano' tanto maltrattata dalla Arendt, o quelli che negano l'esistenza dei valori universali?" - la risposta dello storico israeliano è esplicita: gli ebrei furono perseguitati non in quanto esseri umani sprovvisti di specificità politica, ma proprio in quanto vittime del frazionamento del genere umano in gruppi etnici, storici e culturali antagonisti a un livello sconosciuto in passato. Non Voltaire e Rousseau, dunque, ma Burke e Herder annunciano Auschwitz. ■

francesco.cassata@unito.it

F. Cassata è assegnista di ricerca in economia all'Università di Torino

L'infanzia come risorsa sociale

di Roberto Giulanelli

Barbara Montesi

QUESTO FIGLIO A CHI LO DO? MINORI, FAMIGLIE, ISTITUZIONI (1865-1914)

pp. 192, € 16, FrancoAngeli, Milano 2007

Argomento finora scarsamente indagato dalla storiografia nazionale, il controllo sociale sui minori nell'Italia post-unitaria costituisce l'oggetto di questo volume. L'autrice si affida a un ampio ventaglio di fonti, in larga misura qualitative, per riannodare i fili di una questione che appare molto articolata.

Montesi dimostra come il luogo comune secondo cui a uno stato "cattivo", sempre propenso a rinchiudere il discolo o il giovane delinquente, si contrappongono famiglie "buone", strenuamente impegnate a conservare la cura dei minori, concordi assai poco con la realtà del periodo. Spesso, infatti, sono proprio i genitori a richiedere l'applicazione dell'istituto della "correzione paterna", cioè l'internamento della prole, dichiarandosi incapaci di sorvegliarla e di educarla. Questa auto-denuncia si giustifica, nella maggioranza dei casi, con uno stato di indigenza che, se riconosciuto dalle autorità, permette alla famiglia non solo di affidare a terzi il sostentamento e l'istruzione del minore, ma anche di essere esentata dal corrispondere la retta del riformatorio. Il problema presenta una forte caratterizzazione di ceto, interessando in misura quasi esclusiva le classi popolari, che della "correzione paterna" fanno sovente un uso strategico, facendone una sorta di surrogato della tradizionale assistenza religiosa. Così si spiega, tra l'altro, l'esistenza di un rapporto diretto fra le richieste di internamento dei minori e il

flusso migratorio: molte famiglie cercano di affidare allo stato i loro figli, sperando così di garantire a questi un futuro e liberandosi, al contempo, di un ostacolo alla propria partenza.

Per conoscere quali colpe vengano contestate ai discoli, basterebbe rileggere le avventure di Pinocchio e di Gianburrasca. Si vuole che il giovanissimo "incorreggibile" sia solito fuggire di casa, marinare la scuola, oppure non recarsi al lavoro (mancanza considerata particolarmente grave da famiglie che, per sostenersi, contano anche sulle entrate garantite dai più piccoli). Nel caso delle bambine e delle ragazze, si aggiunge l'accusa di tenere un'indecorosa condotta morale, ovvero sessuale. Altre e più gravi appaiono le responsabilità del minore che delinque, tema che, chiamando in causa anche il diritto penale e il sistema carcerario, presenta caratteri diversi da quelli della "correzione paterna". A questo tema è dedicato l'ultimo capitolo del libro.

L'interesse per il controllo dei bambini e degli adolescenti aumenta sensibilmente nell'ultimo scorcio dell'Ottocento, in ragione sia della diminuita mortalità infantile, dunque del crescente peso demografico dei più giovani, sia dell'ascesa della criminalità minorile. L'infanzia comincia a essere considerata un bene sociale, la cui tutela non può pertanto riguardare i soli genitori. A cavallo del XIX e del XX secolo, a fronte di una famiglia scossa dalle trasformazioni prodotte dal decollo industriale, lo stato assume la difesa dei diritti dei minori, oltrepassando uno dei più delicati confini fin lì posti a separare la sfera pubblica dalla sfera privata. Terreno dove il potere statale e la potestà familiare vengono a misurarsi, l'infanzia rappresenta del resto un passaggio importante nel processo di costruzione sociale del paese.

Buone maniere

di Rinaldo Rinaldi

Amedeo Quondam

LA CONVERSAZIONE UN MODELLO ITALIANO

pp. 347, € 28,
Donzelli, Roma 2007

È certo provocatorio scrivere in forma polemica, "per rabbia e per orgoglio", un libro dedicato alla gentile "conversazione", facendo appello non all'eleganza di un convito ma all'agonismo, alla protesta, al reclamo. Per contrastare una moda recente, che riconduce il modello del dialogo classicistico alla tradizione francese del *Grand siècle*, Amedeo Quondam prende in prestito l'aggressività dei vecchi umanisti e ci propone una vivace storia della conversazione: storia non francese ma italiana, radicata nella riscoperta quattrocentesca dei classici e del genere dialogico. Proprio questo, infatti, è "il primo dei modelli classicistici elaborato e sperimentato nelle società aristocratiche europee": una "grammatica e retorica della conversazione" che si presenta ugualmente come indispensabile "forma del vivere", all'insegna del motto oraziano *utile dulci*. Conversare, nell'antico

regime, significa davvero fare appello a un sistema di valori etici e insieme di "buone maniere", da spendere nel cerchio della comunicazione "civile". Quondam può così elencare le "invarianti" di un genere letterario e le coordinate di una più larga "socialità", che ha travasato per secoli la vita e la cultura europea (fino al 1789): grazia, convenienza, giusto mezzo, conoscenza di sé, virtù, dissimulazione, forma.

E appunto la "forma generale" o il "principio" o "l'idea" ad affascinare il critico, che non esita (come in altre occasioni) a sacrificare le "specificità e diversità proprie di ciascun soggetto e di ciascun evento" sull'altare della "tipologia" o della "macrostruttura". Ma la descrizione in questo caso non sacrifica la storia, poiché l'esigenza normativa è inscritta nell'origine stessa del classicismo: tipologia e archeologia culturale coincidono, e permettono di seguire da vicino lo sviluppo di una modalità discorsiva che è già "regola" nei singoli testi che ne fondano il funzionamento. Alludiamo alle tre opere volgari esaminate nelle pagine centrali di questo saggio: il *Cortegiano* di Castiglione, il *Galateo* di Della Casa e la *Civil conversazione* di Stefano Guazzo. Opere italiane, cinquecentesche e di

immediata risonanza europea, opere che organizzano un repertorio terminologico e un catalogo di valori ("sermone" e "costume") destinato a infinite repliche e varianti nei secoli successivi.

Classificare e descrivere i fitti rami di questo "*arbor textualis*" è compito indispensabile per chi si occupa di cultura classicistica, e l'autore di questo libro esplora sapientemente la "sterminata biblioteca" cinque-seicentesca sul "saper vivere" e sulla "*politesse*", risalendo alle più lontane radici umanistiche: uno dei capitoli più stimolanti, non a caso, è dedicato in apertura al trattato *De sermone* di Giovanni Pontano e promette ulteriori approfondimenti in area quattrocentesca. La chiusura invece, con un tocco di melanconia, è riservata a Leopardi, che al principio dell'Ottocento confesserà nello *Zibaldone* la sua immedicabile distanza dalla "maniera comune" della conversazione: diagnosi individuale ma anche collettiva sulla fine di una civiltà, quella del dialogo e degli "uomini di mondo", quella del classicismo di antico regime che sfuma lentamente di fronte alla crisi romantica. ■

rrinaldi@unipr.it

R. Rinaldi insegna letteratura italiana all'Università di Parma